

Marcella Ciarnelli

IL DISASTRO dei conti pubblici

La titolare dell'Istruzione non ha affatto gradito i tagli, gli ennesimi, per la sua riforma. Ritardato di due ore il Consiglio dei ministri



Oltre al segretario del partito per l'Udc prossimo ad entrare sarebbe Baccini. Dovrebbe prendere il posto di Mazzella alla Funzione pubblica

ROMA La bocciatura alla «riforma epocale» del fisco è arrivata dal ministro Letizia Moratti. Alla signora non è proprio piaciuto che tra i tagli previsti per consentire a Berlusconi di farsi la sua campagna elettorale ne fossero previsti anche nella scuola. «Ci mancherebbe che non mi muovessi se ci fosse un'ipotesi del genere», aveva detto il ministro non appena informata delle intenzioni del premier. E così ieri sera, prima che cominciasse un Consiglio dei ministri che sarebbe potuto durare anche pochi minuti stando alle dichiarazioni trionfistiche del presidente del Consiglio solo ventiquattro prima, la Moratti ha puntato i piedi. «O le decisioni vengono modificate o io me ne vado», ha detto al sottosegretario Gianni Letta nella consueta veste di mediatore e, poi, al premier in persona. «Lo dico a voi, lo dico a Siniscalco: la scuola non si tocca. Quelle che avete pensato non sono misure di razionalizzazione ma un vero e proprio attacco» ha ripetuto più volte il ministro. Senza alzare la voce. Ma in modo fermo.

Per un paio d'ore il presidente del Consiglio ha temuto di veder tramutato il suo sogno in un incubo. I manifesti sono già sui muri delle città. La campagna d'informazione è pronta in concorrenza con quella di An che non accetta in cambio della sola poltrona della Farnesina di consegnare al premier l'intero merito della cosiddetta riforma fiscale. «Possibile che ognuno voglia dire la sua e non mi lasciano lavorare in pace» che poi significa lui da solo, ha commentato Berlusconi, davanti alla impreveduta ribellione della titolare dell'Istruzione. Il Consiglio dei ministri, che Carlo Giovanardi nel pomeriggio aveva azzardato che sarebbe stato «molto tranquillo», ha avuto così un inizio tumultuoso nonostante Berlusconi avesse dedicato l'intera giornata a seguire di persona la stesura dell'emendamento da presentare entro lunedì al Senato. Tanto da dare buca ai capi di governo dei Paesi che ader-

scono all'Ince che inutilmente lo hanno aspettato a Portorose in Slovenia e da cui sarebbe potuta venire qualche domanda scomoda sulla sua posizione nei confronti di quanto sta accadendo in Ucraina.

Meglio evitare l'ostacolo. Vai a pensare che Letizia Moratti si sarebbe messa di traverso. L'altro penalizzato, Antonio Martino, dopo un sussulto davanti alla sforbiciata al ministero della Difesa, era subito rientrato nei ranghi: «I tagli sono gravi ma sopportabili e poi i militari sono bravissimi ad impegnare in modo razionale le risorse». Insomma, obbedisco.

Resta ancora aperta la questione del rim-

pasto. La questione delle questioni. Che si trascina da mesi. Dopo aver dato a Fini il ministero degli Esteri bisogna fare entrare a tutti i costi Marco Follini nell'esecutivo. Berlusconi è convinto che una volta che i leader della coalizione saranno tutti sul carro del governo lui potrà guidarlo con molta più tranquillità. Anche se diventa sempre più difficile per il sottosegretario dell'Udc continuare a mostrare perplessità sull'operazione, non sembra che ci si arriverà a breve. Anche perché resta aperta la vicenda dell'emendamento «salva Previti» inserito nella legge sulla recidiva contro cui l'Udc ha già votato in commissione. E non ha nessuna intenzione di ripensarci in aula.

Quella prossima potrebbe essere la settimana decisiva. Ma l'attesa potrebbe prolungarsi fino al ritorno del presidente della Repubblica dalla Cina, il 9 dicembre. Il risultato a cui punta Berlusconi è di creare il minor scompiglio possibile in un esecutivo in cui il balletto dei ministri va avanti fin dall'inizio. Dentro, dunque, Follini come vicepremier senza deleghe, arrivo salutato con grande enfasi da Gianfranco Fini che ha detto di «auspicarlo vivamente», e Mario Baccini al posto del «tecnico» Mazzella che non può proprio permettersi di protestare. Anche Rocco Buttiglione dovrebbe restare al suo posto. Nessun ministero per Micciché o per tutti quelli che in questi mesi hanno avanzato richieste. L'epocale equilibrio instabile della coalizione ne potrebbe risentire fortemente.

Moratti sull'orlo delle dimissioni

Braccio di ferro con Berlusconi. Follini condiziona l'ingresso all'abbandono del salva-Previti



Il personaggio

I bocconi amari della signora Letizia

Luana Benini

ROMA Fino all'ultimo Letizia Moratti ha negato l'evidenza di quelle cifre, nero su bianco, nell'emendamento alla finanziaria. Un taglio del 2% del personale docente e non docente in due anni (14mila posti di lavoro falcitati che corrispondono a un recupero di 500milioni di euro necessari al governo per il taglio «epocale» delle tasse). Che va ad aggiungersi al taglio di 7100 docenti di inglese previsto dall'art. 18 della finanziaria. E ai 600 milioni di euro aggiuntivi per l'università che sono spariti di un colpo. Con surreale intemperanza ha definito «inaccettabili» quei tagli. «Non se ne parla, è solo una ipotesi». Ma non l'avevano informata? Va bene che era a Tokyo. Una figuraccia difficile da digerire. Mentre il mondo della scuola, così bastonato, si ribellava per quella che il segretario generale Fille-Cgil Enrico Panini definisce «una vera e propria dichiarazione di guerra contro la scuola pubblica e contro la cultura nel nostro paese».

Ieri Letizia Moratti ha sfogato la sua arrabbiatura con tutti coloro che le capitavano a tiro. Fuori tempo massimo, però. Prima che iniziasse il Consi-

glio dei ministri è toccato all'impeccabile Gianni Letta di incontrarla per ridurla a miti consigli. Niente da fare. Allora è stata la volta di Berlusconi che l'ha ricevuta insieme a Siniscalco. La Moratti, insomma, ha puntato davvero i piedi, per la prima volta.

Letizia Bricchetto Annaboldi Moratti. Soave e sorridente, come siamo abituati a vederla in tv. Grintosa come dimostra la sua biografia di imprenditrice, prima donna ai vertici della Banca Commerciale, ex presidente della Rai, ex presidente del braccio europeo delle attività di Rupert Murdoch. Pronata a dimettersi, quando le cose non andavano per il verso giusto, o c'erano divergenze di vedute (come con i Dg Rai Gianni Billia e Raffaele Micucci, o con lo stesso Murdoch). Nel governo Berlusconi, invece, di rospi ne ha dovuti ingoiare parecchi. Ma è sempre rimasta al suo posto, a coprire, sorridere rassicurante. Sempre sul filo di un rapporto cavalleresco-paternalistico con il padrone di casa e di un rapporto algido-autoritario con Giulio Tremonti, contrario fin dall'inizio alla sua riforma della scuola e poco intenzionato a sborsare quattrini per attuarla. La sua elegante levità non le ha mai risparmiato la poca considerazione che la mag-



Il ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

gioranza parlamentare e l'esecutivo le hanno sempre riservato. In Parlamento la riforma Moratti venne approvata a fatica (distrazione e banchi vuoti nel centro destra, maggioranza latitante e continui rinvii per assenza del numero legale). Mentre lei dietro le quinte si infuriava e minacciava dimissioni. Poi ci fu il gran giorno delle celebrazioni. Con il premier, accanto a lei, a presentare al paese il grande evento: «Dalla riforma Gentile alla riforma della genti-

la signora Moratti». Chissà, se tornata a casa fece davvero «le frittelle» come auspica l'illare Berlusconi in vena di barzellette. Incline, il premier, a coltivare l'immagine di una ministra della scuola in veste di amabile casalinga, come si addice a chi si dedica a famiglie e bambini, ma soprattutto a mieterci fu il gran giorno delle celebrazioni. Con il premier, accanto a lei, a presentare al paese il grande evento: «Dalla riforma Gentile alla riforma della genti-

bianco, vincolata da pesanti restrizioni di bilancio. La ministra usava tutte le tribune mediatiche per giurare che le risorse ci sarebbero state. «Faremo i decreti delegati per l'attuazione della riforma e poi un piano programmatico per sostenerla». Sempre smentita dai fatti. Entro il luglio 2003 il Consiglio dei ministri avrebbe dovuto approvare il piano pluriennale di finanziamento della riforma. La scadenza, in realtà, passò sotto silenzio. E con la finanzia-

ria del 2004 per l'istruzione italiana si annunciavano invece pesanti tagli. A settembre, mentre uno spot berlusconiano passava e ripassava promettendo con enfasi «otto miliardi di euro» per l'attuazione della riforma, la ministra faceva le poste a Tremonti: le sarebbero bastati 5 miliardi di euro, diceva. Ma ben presto si sarebbe vista concedere molto meno di un quinto: 680 milioni. Tagli, dunque. Con centinaia di miliardi che non arrivavano più alle scuole. L'esecutivo sembrava essersi dimenticato delle finalità della riforma. «La scuola cresce con te», recitava un altro spot. E invece niente piano finanziario, decreti attuativi, risorse, solo il taglio di 12mila insegnanti. L'emergenza precari veniva snobbata dai consigli dei ministri, mentre La Moratti e Tremonti firmavano insieme il decreto interministeriale che stanziava 90 milioni di euro per le scuole private nell'arco di tre anni come parziale rimborso delle spese sostenute per l'iscrizione al primo anno di uno degli oltre 14mila istituti paritari. «Le fanno fare il ministro - dicevano le male lingue - ma dietro, il governo e Tremonti, prendono le decisioni per lei». Sempre compassata in pubblico a coprire con i sorrisi tutti i contrasti. Con Tremonti? «Non ci sono

problemi, il ministro fa il suo giusto lavoro di composizione di interessi diversi». Strada facendo i decreti si sono impantanati. Recentemente è stato allungato di sei mesi il tempo per vararli. L'unico varato, lo scorso gennaio, era corredato da una relazione tecnica nella quale si spiegava che di soldi non c'era bisogno. E fu sonoro feroce con l'Ance e in commissione bilancio di Montecitorio.

Il 15 novembre scorso quando lo sciopero della scuola ha registrato l'adesione più alta degli ultimi vent'anni, la Moratti ha alzato i toni, quasi a marcare una distanza dal governo. Tutto virtuale, dicono le male lingue. Così come virtuale potrebbe essere stata anche la sua arrabbiatura di ieri. Lei si è prestata a tutti i giochi berlusconiani. Quando Tremonti l'estate scorsa schiodò finalmente dalla sua poltrona ministeriale lei accarezzò per un attimo l'idea di ricoprirlo al posto di Siniscalco. Ora qualcuno pensa che Berlusconi potrebbe cedere la sua poltrona di ministro della Pubblica Istruzione allo scalpitante senatore udicino D'Onofrio per comprarsi il consenso centrata sull'abolizione della par condicio televisiva. Anche per questo lei si è stancata di mostrare la sua faccia buona.

Ue, Ciampi deluso dal governo: «La Lituania ha ratificato il Trattato...»

Il presidente sottolinea il ritardo nella calendarizzazione del voto. Il premier aveva detto: saremo i primi

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

FROSINONE Ma come? Non era proprio Silvio Berlusconi quello lì, inquadrato in primissimo piano dalle telecamere di Zeffirelli? L'orologio segnava le 11,15 del 29 ottobre, giornata che Carlo Azeglio Ciampi ha definito «storica», con la firma del Trattato europeo a Roma. E il presidente del Consiglio in Campidoglio stringeva mani e distribuiva pacche sulle spalle in mezzo all'imbarazzo dei partner europei. Dichiarò stentoreo: «L'Italia sarà il primo Paese a ratificare il Trattato della nuova Costituzione europea».

Invece...: Ciampi gli ha rinfacciato ieri mattina con una frase buttata lì, a conclusione del discorso alle autorità locali di Frosinone, che prima di noi è già arrivato niente di meno che il Parlamento della Lituania. Loro, sì, i Lituani, hanno ratificato il Trattato; del nostro disegno di legge, invece, non si sa bene che fine farà, e al 99 per cento il nuovo anno inizierà senza che esso sia stato approvato, perché il governo ha già fatto sapere, in barba agli impegni e agli spot pubblicitari, di avere altre cose più importanti, o almeno più urgenti da fare, come per esempio la nuova legnata istituzionale all'autonomia e all'

indipendenza della magistratura, sintetizzata nella cosiddetta «riforma».

Evidentemente è preoccupato per la nuova ventata di antieuropeismo che anche la campagna di propaganda sulle tasse sta sollevando dalle parti del centrodestra. E così il capo dello Stato ha lanciato un esplicito appello perché quell'impegno solennemente pronunciato da Berlusconi all'atto della firma del Trattato dell'Unione europea, venga mantenuto e tradotto in pratica. La nuova Costituzione dell'Unione europea sia ratificata presto, anzi: «ben presto», incita.

Il lessico usato dal presiden-

te non è esplicitamente polemico, e il capo dello Stato ha preferito una formulazione «in positivo»: il presidente, insomma, confida nelle buone intenzioni, anzi è certo che i sentimenti europei del Paese siano rispettati... Testualmente: «Confido che il Trattato costituzionale», ha aggiunto a braccio in coda al suo discorso, «sarà ben presto approvato anche dal Parlamento italiano, dopo che è stato già ratificato da uno dei 25 stati firmatari, la Lituania. Ho la certezza che il voto del Parlamento esprimerà fedelmente i sentimenti europei della nazione». Ben presto? Il prossimo mercoledì dovrebbe essere defi-

nito il calendario dei lavori d'aula della Camera, dove il disegno di legge è stato presentato, ma la «priorità-giustizia» tanto cara al presidente del Consiglio e ai suoi avvocati ha vanificato le «promesse» di un esame spedito del provvedimento di ratifica. In dicembre, del resto, la Camera lavorerà non più di due settimane e mezza.

La ratifica del Trattato è prevista, semmai, nel programma di lavoro di Montecitorio del nuovo anno, a gennaio.

Ma non si tratta certo di un giorno in più o in meno di attesa: gli uffici del Quirinale «monitorano» costantemente i calendari definiti dai capigrup-

po, e la notizia che, malgrado l'opposizione del centrosinistra, il disegno di legge sarebbe slittato, non ha lasciato indifferente Ciampi. Che ieri ha voluto succintamente ricordare due concetti, che non appaiono affatto condivisi da Palazzo Chigi: si tratta dei «principi guida della politica del nostro Paese» e il capo dello Stato su di essi non transige: «la promozione dell'integrazione europea», per l'appunto. (E il premier ha proprio in questi giorni definito «assurdi» i «parametri di Maastricht» su cui si regge il «patto di stabilità», ha preteso dal presidente della Commissione europea, Barroso, di scardinarli, e

ha ricevuto una porta in faccia). E «la promozione dell'unità nazionale». (E ben sappiamo quanto pesi ormai negli equilibri della maggioranza l'egemonia della componente leghista, che rema in senso esattamente contrario).

Per far passare la «manovra» hanno sfoderato i toni più aspri dello scontro. E Ciampi invita, invece, a «fare squadra», distinguendo tra tale spirito costruttivo, e «una dialettica politica vigorosa», che «non deve mai essere distruttiva, e quindi dannosa per tutti». Parole che, con l'aria che tira a Palazzo Chigi e dintorni, sembrano proprio gettate al vento.